

XXIV DOMENICA T.O. (C)

Es 32,7-11.13-14 *“Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo”*
Sal 50/51 *“Ricordati di me, Signore, nel tuo amore”*
1 Tm 1,12-17 *“Cristo è venuto per salvare i peccatori”*
Lc 15,1-32 *“Ci sarà gioia in cielo per un solo peccatore che si converte”*

Il messaggio centrale della liturgia della Parola odierna riguarda *la misericordia di Dio considerata come la forza creatrice che rinnova la persona*. La prima lettura mostra come Dio, in seguito all'intercessione di Mosè, abbandoni il proposito di castigare il popolo di Israele, colpevole di avere adorato il vitello d'oro; il vangelo riporta le parabole della misericordia proprie di Luca. La seconda lettura è costituita da un brano autobiografico in cui l'Apostolo Paolo dimostra, nella sua storia personale, come la misericordia di Dio, sopraggiunta senza alcun merito da parte sua, lo abbia trasformato in un altro uomo. Il vitello d'oro rappresenta uno dei momenti più drammatici del cammino nel deserto. Mentre Mosè ritarda a discendere dal monte della rivelazione, il popolo si costruisce un idolo e lo adora. Questo episodio è emblematico della difficoltà di mantenersi in un rapporto religioso con il Dio trascendente, imprevedibile e libero nel suo governare la storia; più facile è entrare in relazione con un dio che non ci scomoda né ci prende di sorpresa, ossia un idolo, che sta fermo laddove lo si colloca. Il ritardo di Mosè, provoca uno stato di crisi che sfocia così nell'idolatria. Il punto focale, però, della prima lettura è la disposizione di perdono con cui Dio offre a Israele un nuovo futuro. Il medesimo tema, ampliato e arricchito nei particolari, ritorna nel vangelo odierno. Le parabole della misericordia sottolineano come la disposizione divina del perdono non è solo la cancellazione della colpa umana, ma è qualcosa di più, qualcosa che potrebbe definirsi come *l'acquisizione di una nuova identità*. Le parabole della misericordia sono tre, disposte in maniera significativa, visto che le prime due sembrano costituire la chiave di lettura della terza parabola. Si può dire che le due piccole parabole introduttive, quella della pecora e quella della moneta, corrispondano alle due parti della lunga parabola del padre misericordioso. Il tema centrale è sempre quello della perdita e del ritrovamento: la pecora si perde allontanandosi dall'ovile, mentre la moneta si perde dentro la casa. Anche nella lunga parabola che segue si riscontrano due storie di perdita e di ritrovamento: il figlio minore, che si perde allontanandosi da casa, e il figlio maggiore che, pur rimanendo a casa, è come se non ci fosse, perché non vive da figlio ma da lavoratore dipendente: “non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici” (v. 29). Questo padre, dalla statura morale gigantesca – che rappresenta in fondo l'atteggiamento di Dio verso ciascun uomo – viene in sostanza derubato dei suoi figli in due maniere opposte: il primo perché se ne va fisicamente da casa; il secondo, perché rimane in casa, ma solo fisicamente.

Entrambi, non riescono a vivere da figli, anche se il padre offre a tutti e due, e nella medesima maniera, la sua paternità. Solo il fratello minore, dopo il suo sfortunato peregrinare, scopre quanto quell'uomo sia degno di essere amato. Da quel momento, anche lui stesso ritrova la propria più autentica dignità: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi" (v. 22). L'Apostolo Paolo può dire di avere sperimentato in prima persona quanto l'insegnamento di questa parabola sia vero: "Cristo [...] mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore [...]. Ma mi è stata usata misericordia" (vv. 12-13ab).

La prima lettura odierna è tratta dal cap. 32 del libro dell'Esodo. Il narratore presenta la permanenza di Mosè sul monte in dialogo con Dio, per ricevere delle istruzioni fondamentali sul culto e sul sacerdozio. Mosè rimane dunque sul monte per un tempo più lungo di quanto il popolo potesse aspettarsi. L'assenza di Mosè è percepita da Israele come l'assenza di Dio, tanto che da parte di tutti si concorda la costruzione di una statuetta che ne richiami la presenza. Aronne non si oppone (cfr. 32,1-2). Occorre precisare che la costruzione del vitello d'oro non è esattamente una deviazione del culto verso un'altra divinità. Gli israeliti non costruiscono un idolo preso in prestito dal pantheon del Vicino Oriente: *non si tratta cioè di un dio straniero*. Si tratta invece proprio di "colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto" (v. 8). In sostanza, col vitello d'oro, il popolo ha tentato di dare una dimensione controllabile a Yahweh, rimpicciolendolo fino alla portata umana. La descrizione dell'intercessione e dell'ira di Mosè è uno dei punti in cui si vede come la sua figura non sia stata idealizzata; la sua reazione all'evento del vitello, rivela come egli sia veramente uomo, fragile e peccatore come tutti, nonostante la sua profonda esperienza di Dio. Da un lato, intercede per ottenere da Dio il perdono per il peccato di Israele (cfr. vv. 11-13), dall'altro non riesce a frenare la sua ira, e punisce duramente il popolo (cfr. vv. 19-20), mentre Dio lo aveva già perdonato proprio in forza della sua preghiera (cfr. v. 14).

Ai vv. 7-8 viene sottolineata la rapidità con cui Israele viene meno alla sua professione di ubbidienza: "Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è pervertito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato!". La volubilità dei propositi umani non potrebbe essere meglio rappresentata. Il medesimo versetto contiene anche un secondo insegnamento meritevole di attenzione: "Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto" (v. 7). Va notato che Dio parla a Mosè come se gli attribuisse il merito dell'opera di liberazione, anche se, in realtà, ne è stato soltanto lo strumento. Ciò significa che il Signore si compiace di considerare come un merito la

semplice disponibilità dell'uomo a divenire strumento della sua opera. E veramente non potremmo fare di più.

Il disappunto divino, per la questione del vitello, viene espresso nella forma di un duro giudizio: "Il Signore disse inoltre a Mosè: <<Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione>>" (vv. 9-10). Tuttavia, il Signore incontra l'ostacolo della preghiera di intercessione di Mosè: "Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo" (v. 11b). Si tratta di un ostacolo che Dio vorrebbe incontrare sempre, nel momento in cui gli squilibri e le ingiustizie provocati dall'uomo, lo costringano a intervenire con mano forte. Al v. 14, infatti, il narratore conclude dicendo: "Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo". Insomma, Mosè non ha bisogno di insistere presso il Signore per ottenere il perdono, perché esso è dato volentieri e prontamente già alla prima richiesta.

Mosè mostra, inoltre, la sua statura di autentico intercessore nella sua scelta di schierarsi, *di fronte* a Dio, come avvocato difensore del popolo, e non *accanto* a Dio, contro il popolo. Stare dalla parte del più forte è sempre più facile, ed è la scelta degli amici di Giobbe, radicalmente disapprovati da Dio (cfr. Gb 42,7). Mosè fa la scelta contraria, giungendo perfino a respingere la prospettiva lusinghiera di divenire capostipite di un'altra grande nazione, come il Signore gli promette: "Di te invece farò una grande nazione" (v. 10). La figura di Mosè personifica qui un insegnamento fondamentale sulla preghiera di intercessione: la giustizia di Dio non può sorvolare né sminuire la gravità del peccato del mondo, né può fingere di non udire il lamento degli oppressi sotto il giogo dei loro oppressori; tuttavia, Egli rimane in attesa che qualcuno gli fermi la mano e forzi la sua misericordia a prevalere sulla sua giustizia. Da questo punto di vista, Mosè si presenta davanti a Dio come un avvocato difensore dell'umanità peccatrice, in contrasto con l'inclinazione naturale del cuore umano, che invece tende molto più facilmente a prendere le difese della giustizia di Dio contro il peccato dell'umanità. Del resto, nel libro di Giobbe, come già si è osservato, i tre amici che vanno a trovarlo nel tempo della sua malattia, assumono esattamente questa posizione, che alla fine del libro sarà smentita da Dio e giudicata stolta: essi si mettono *accanto* a Dio per accusare Giobbe e *contro* Giobbe, per giustificare l'azione di Dio, che, se lo ha afflitto con la sofferenza, è perché certo ha i suoi buoni motivi per castigarlo. Dio non ha insomma alcun bisogno di avvocati difensori, ma l'umanità peccatrice ha certamente bisogno di intercessori. Una tale preghiera è talmente gradita a Dio, che a essa Egli conferisce una grande forza: anche per la preghiera di un solo uomo giusto, Dio può fare grazia a un'intera comunità iniqua, come avviene

anche nel caso di Abramo: per la sua intercessione, il Signore si mostra disposto a fare grazia ad una intera città peccatrice (cfr. Gen 18,17ss).

Il brano della seconda lettura odierna ha un carattere pronunciatamente autobiografico, ma, sulla scia dei ricordi personali, pur senza l'intenzione esplicita di enunciare una dottrina, l'Apostolo tocca il tema della salvezza, che si riceve da Dio come un dono gratuito e non come un merito connesso alle opere umane. L'occasione è infatti costituita dalla memoria della propria conversione, che appunto si verifica per un atto gratuito della divina misericordia, per un tocco della grazia che gli viene donata, mentre lui è ancora un persecutore e un violento. L'unico suo merito è quindi quello di non avere respinto da sé la grazia della conversione, nel momento in cui lo Spirito lo ha attirato a Cristo. Ma l'offerta della grazia, come tale, è un dono gratuito, frutto del sacrificio della croce. La responsabilità individuale subentra dopo, quando l'amore di Dio si è svelato nel Cristo crocifisso. Perciò, il vero peccato dell'uomo non è quello di avere compiuto un gesto disapprovato da Dio, ma quello di avere disprezzato il dono gratuito della grazia che invita dolcemente alla conversione. Si verificano così delle situazioni esistenziali veramente paradossali, poste molto bene in evidenza dal vangelo di Luca: personaggi come il fariseo che va al tempio a pregare col pubblicano, come Simone il fariseo, come il figlio maggiore della parabola del padre misericordioso, sono uomini la cui vita è giustamente rispettabile, umanamente irreprensibile, perché non hanno mai commesso un solo peccato mortale, ma a cui, stranamente, Dio nega la propria benedizione. Al contrario, uomini e donne ormai senza dignità nel giudizio della gente, vengono ammessi da Cristo nella luce e nella gloria della sua santità: la peccatrice in casa di Simone, Zaccheo l'usuraio, il ladro crocifisso accanto a Gesù. Non si tratta di una scelta dei peccatori in quanto tali. Anche l'altro ladrone, crocifisso accanto a Gesù, è un peccatore. Anche Giuda Iscariota è un peccatore. Ma il loro destino ha preso ben altra piega. Si tratta piuttosto di un'altra cosa: *dal punto di vista di Dio, che Cristo ci ha svelato, il peccatore non è colui che commette dei peccati, ma colui che rifiuta il suo amore e si dimostra indifferente ai suoi doni divini, considerandosi soddisfatto di se stesso*. Il rifiuto e l'indifferenza verso Dio, e verso la sua grazia, possono trovarsi anche in un uomo che soggettivamente si è astenuto da qualunque gesto peccaminoso e umiliante, un uomo a cui, considerando l'esito della sua storia personale, non sia possibile rimproverare nulla di grave, al di là delle consuete e involontarie disfunzioni dell'umana fragilità. Da questo punto di vista è emblematico il personaggio lucano di Simone, il fariseo, perfetto nella sua rispettabilità sociale, ma incapace di compiere un gesto d'amore verso Cristo (cfr. 7,44-46).

Torniamo però al nostro testo, dopo queste precisazioni sulla dottrina della giustificazione che ci sono sembrate necessarie. L'Apostolo si rivolge non a una comunità, ma a un suo stretto collaboratore, Timoteo, che egli ha generato nella fede cristiana (cfr. v. 2).

Subito dopo egli fa riferimento a ricordi personali, materiali autobiografici, da cui desume degli spunti dottrinali, affermando innanzitutto che la forza di servire Cristo viene da Lui, e che questo è un motivo di rendimento di grazie per ogni cristiano: “rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro” (v. 12). Quello che Dio ci chiede, vale a dire le missioni, i servizi, i ministeri, le vocazioni specifiche che ci affida, tutto quello che rappresenta insomma un appello della grazia, noi possiamo essere in grado di realizzarlo solo sulla base dell'energia che Dio stesso ci comunica, avendoci chiamati.

L'Apostolo continua poi riferendosi alla responsabilità che deriva dalle missioni che Dio ci affida nella nostra vita terrena: “mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me” (v. 12). Si tratta certamente di una delle gioie più grandi del cristiano: la consapevolezza di essere sotto la divina benedizione, sotto il divino compiacimento. Ogni cristiano sente su di sé questa fiducia nelle singole vocazioni, nei singoli ministeri, nelle opere che Dio dà da compiere durante la sua vita in favore della Chiesa che è il Corpo di Cristo: è Lui che ci comunica la sua gioia dandoci fiducia e chiamandoci a svolgere un'opera particolare al suo servizio, riempiendo di senso i nostri giorni. Ma quello che soprattutto merita particolare attenzione – come già si è accennato – è il tema cruciale della giustificazione mediante la fede, che emerge dai ricordi autobiografici dell'Apostolo, nella piena consapevolezza di essere stato chiamato da Dio al ministero apostolico, non in forza di opere buone precedentemente compiute; anzi, le sue parole sono inequivocabili a questo riguardo: “prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento” (v. 13); in sostanza, Dio gli dà fiducia mentre egli è ancora peccatore, e gli chiede di diventare un altro uomo, indicandogli la via del discepolato e affidandogli il servizio della Parola. A questa proposta gratuita, l'Apostolo Paolo aderisce con tutto se stesso e si trasforma da persecutore in missionario.

Nelle parole successive c'è un altro elemento da sottolineare, che emerge ancora dalle memorie autobiografiche, ma possiede uno spessore teologico notevole: “mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza” (v. 13). Questa considerazione è un necessario correttivo, perché non si pensi che, se non ci sono meriti umani su cui Dio possa poggiare il dono della sua grazia, Egli non richieda nulla da parte dell'uomo. Qualcosa la chiede, e in particolare un presupposto senza il quale non sarebbe possibile alcun incontro tra l'uomo e Dio: *la rettitudine della coscienza*. La nostra vita potrebbe avere molte ombre e molte storture, ma la rettitudine di coscienza, cioè il desiderio e la volontà di porsi al servizio della verità e del bene,

senza falsificazioni intenzionali, nonostante il peccato che ci assedia, è una condizione necessaria perché Dio possa giustificarci mediante la fede. Infatti, il Signore può purificarci e può liberarci da ogni peccato che abbiamo potuto commettere, ma non può liberarci dalla cattiva volontà, il cui orientamento è affidato unicamente a noi, nel senso che dall'esercizio corretto della nostra libertà dipende il buon volere o il cattivo volere, la rettitudine della coscienza o la sua falsificazione. Questa è l'unica cosa che conta; l'Apostolo Paolo dice di se stesso di essere stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento, ma il Signore non si ferma dinanzi a questi grandi peccati del suo passato, perché trova in Paolo una coscienza retta, una disposizione di apertura alla verità e al bene: "agivo per ignoranza". Infatti, nel momento in cui la luce della verità gli viene mostrata chiaramente, Paolo di Tarso vi aderisce, fino al punto da essere disposto a dare la sua vita per essa.

Passiamo ora a considerare alcuni aspetti dottrinali riguardanti la salvezza, che cercheremo di mettere in evidenza nei relativi versetti chiave.

In un certo senso, l'esperienza di conversione personale dell'Apostolo ha un significato tipologico ed è quindi possibile assumerla come un modello di riferimento, o come uno schema di base, per individuare le costanti del venire alla fede, le quali, pur nella originalità di ciascun essere umano, si ripresentano tuttavia con una certa regolarità in ogni cammino di santità. Questo giustifica la nascita della teologia spirituale, ossia quel ramo della teologia che studia le tappe di maturazione della persona nella vita nello Spirito e le fenomenologie carismatiche e mistiche che l'accompagnano. Il presupposto è appunto che la divina pedagogia, che forma l'uomo alla santità, abbia delle costanti o tappe, che possono essere individuate e studiate, sia separatamente, tenendo conto delle caratteristiche proprie di ciascuna, sia nell'ordine approssimativo della loro comparsa nella vita del battezzato. Quanto all'esperienza cristiana dell'Apostolo, abbiamo già osservato la gratuità della sua vocazione e il ruolo fondamentale della fede per ottenere la salvezza, che Dio ci offre in Cristo, non in base ai nostri meriti o a delle buone opere precedenti, ma in base ai meriti infiniti del Cristo crocifisso. Questi principi, come valgono per Paolo, valgono ugualmente per ogni cristiano.

La prima affermazione degna di nota, al tempo stesso autobiografica e dottrinale, è quella relativa alla salvezza destinata ai peccatori e non a coloro che si credono giusti: "Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io" (v. 15). La destinazione del dono di salvezza riguarda intanto quelli che hanno la coscienza di essere peccatori. Del resto, se uno ritiene di potersi salvare da solo, non può avere alcun punto di contatto con Gesù Cristo. Nel vangelo, infatti, Gesù rimprovera i farisei per la loro indisponibilità a riconoscersi peccatori, dando per scontato che le loro opere buone siano sufficienti a salvarli, e che

la benedizione di Dio debba essere loro garantita, come una remunerazione spettante, in forza della scrupolosa osservanza della Legge mosaica; dal loro punto di vista, Dio somiglia ad un professore di latino, che è obbligato da un principio di giustizia, superiore a lui, a riconoscere il valore di una versione esatta e ad attribuirvi un voto proporzionato. Proprio in questo consiste il loro madornale fraintendimento: *Dio non è obbligato da alcun principio che non sia Lui stesso*; perciò, se Egli accoglie l'offerta delle opere buone di un battezzato, non lo fa per la bontà delle opere, ma *per la propria bontà*. Le opere buone dell'uomo, infatti, non gli dicono niente in se stesse: è Lui che si compiace di attribuire ad esse un certo valore, per il fatto che Cristo gliele presenta come se fossero le sue. Cristo spiega molto chiaramente ai suoi discepoli come il concetto dei farisei sia teologicamente errato: le opere, per quanto buone ed eroiche, non ottengono la benedizione di Dio come se questa fosse dovuta, ma è la sottomissione a Cristo ciò che ci dona tutti i beni e tutte le ricchezze della redenzione; le opere esprimeranno nella concretezza quotidiana una salvezza già ricevuta attraverso la sottomissione a Cristo mediante la fede. La condizione basilare, non soltanto per i destinatari dell'annuncio del vangelo, ma anche per colui che annuncia il vangelo, è proprio la consapevolezza di non essere un giusto, ma un peccatore giustificato. In sostanza, *le opere buone non ottengono la salvezza, ma la esprimono visibilmente dopo che uno è stato salvato*. Infatti, la nostra prassi cattolica di battezzare i bambini, sottolinea molto bene il primato della fede nella salvezza: il neonato non ha opere buone in base alle quali poter "meritare" il battesimo; *ha soltanto la fede dei genitori e la fede della Chiesa*. Dopo essere stato battezzato, cioè salvato dalla fede, egli crescerà e *compirà le opere derivanti dalla grazia battesimale già ricevuta*. È chiaro, inoltre, che il compimento delle opere derivanti dalla grazia, accresce e conferma sempre di più la persona nella vita nello Spirito.

Un altro elemento autobiografico da cui può desumersi un insegnamento dottrinale, può essere riscontrato nel v. 16, il cui assunto fa consistere la credibilità della Parola quando la propria vita dimostra ciò che si annuncia. Dice l'Apostolo a Timoteo: "Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna" (v. 16). L'Apostolo sente di non essere mandato unicamente a pronunciare delle parole per informare qualcuno. Certamente, l'evangelizzazione si realizza nell'annuncio, e quindi nel pronunciamento delle parole del vangelo, ma non è soltanto questo. L'Apostolo deve sperimentare in se stesso, per primo, quella riconciliazione totale che propone agli altri, quel cammino di conversione e di risalita verso Dio, che si compie in Cristo, unico Mediatore, perché la Parola annunciata possa avere la sua credibilità e possa essere accolta con fede dai suoi destinatari.

La parabola lucana del padre misericordioso si presenta subito dopo altre due parabole: quella della pecora perduta e della moneta perduta, due parabole che non a caso si trovano collocate in questo punto. Inoltre, al lettore attento non può sfuggire la strana formula introduttiva riportata al v. 3: “Ed egli disse loro questa parabola”. Strana introduzione, visto che poi le parabole sono tre. Luca non si sta prendendo gioco del suo lettore, ma vuole così indicare un criterio di lettura che parte dal presupposto di un’unica parabola. Le tre parabole del capitolo 15 vanno dunque lette come se fossero una sola. Ci chiediamo allora in che senso.

La parabola della pecora perduta presenta una forma di allontanamento da Dio che si realizza in un allontanamento fisico; essa descrive, infatti, la perdita di una pecora che si allontana dall’ovile. La seconda parabola, quella della moneta perduta, ha una caratteristica notevolmente diversa: la moneta si perde senza allontanarsi. Essa si perde rimanendo a casa. Queste due immagini della pecora perduta e della moneta perduta corrispondono alle due parti della terza parabola, in cui si parla di un figlio minore che, come la pecora, si allontana fisicamente per poi tornare, e si parla di un figlio maggiore, che si perde ugualmente, pur senza essersi mai allontanato da casa.

Questo secondo modo di allontanarsi da Dio è ancora più sottile di quello causato dal peccato esplicito, e in un certo senso anche più drammatico, perché spesso accompagnato dall’illusione di essere a posto. È possibile perdersi rimanendo a casa; è possibile perdere i contatti con Dio, senza allontanarsi dalla pratica cristiana, così come una moneta si può perdere senza uscire da casa. Il figlio maggiore personifica senza dubbio questo secondo tipo di ribellione nei confronti di Dio, una ribellione occulta, nascosta, che interrompe la comunicazione intima con il Signore, senza che esteriormente nulla sia mutato.

In sostanza: si può rompere la comunicazione con il Signore in diversi modi, apostatando, manifestando apertamente il proprio dissenso, scegliendo di vivere nel peccato: nella simbologia del capitolo 15 questa è la pecora che si allontana o il figlio che, avendo preso la sua eredità, se ne va da casa; ma c’è questo secondo modo di allontanarsi da Dio, più sottile e subdolo, che esteriormente potrebbe non manifestare alcun fenomeno peccaminoso. Le due parabole più piccole, allora, gettano luce sulla parabola più grande, e scopriamo così che questi due figli hanno peccato nei confronti del loro padre allo stesso modo, anche se con due modalità differenti.

Il messaggio generale della parabola è molto chiaro: l’atteggiamento del padre intende riflettere la misericordia di Dio, come un atteggiamento di incondizionata accoglienza dell’uomo. Ma se da un lato l’atteggiamento del padre riflette quello di Dio, dall’altro lato, il mistero del peccato, rappresentato dai due figli, ha bisogno di essere chiarito nella sua vera natura; e possiamo anche aggiungere che questa parabola non è sufficientemente compresa, fino a quando non si risponde alla domanda che riguarda la vera natura del peccato del figlio più giovane. La natura di

questo peccato, una volta scoperta, getta una nuova luce sull'atteggiamento del figlio maggiore. Entrambe le figure intendono rappresentare due categorie di persone. La domanda da cui bisogna partire per capire la parabola è questa: quale sia la natura del peccato del figlio più giovane. Il figlio più giovane riconosce se stesso come peccatore e quindi, indubbiamente, un peccato c'è nella sua storia personale, ma a questa domanda alcuni potrebbero rispondere che questo fratello più giovane ha peccato perché si è allontanato da casa, tagliando senza motivo i ponti con i propri familiari, per costruirsi una vita indipendente. Questa risposta però non sembra molto convincente, per il semplice fatto che, nell'esperienza comune, nessun figlio rimane a casa con i propri genitori a tempo indeterminato, e prima o poi tutti si diventa indipendenti. Nessun genitore si sentirebbe di colpevolizzare il figlio che, ad un certo momento, raggiunta la capacità lavorativa e la maggiore età, decida, com'è nel suo diritto, di vivere una vita indipendente, fondando una nuova famiglia e allontanandosi da quella di origine. Allora il peccato del figlio più giovane è quello di essersi allontanato da casa? Non sembra proprio. Altri potrebbero rispondere che questo figlio più giovane ha peccato, in quanto ha sciupato il patrimonio familiare: lo ha investito male, lo ha speso per cose inutili, semplicemente per divertirsi vivendo da dissoluto. Ma anche questa risposta non convince molto, perché è vero che questo giovane ha sciupato un patrimonio, ma non ha sciupato se non la propria eredità, alla quale peraltro non ha più diritto, avendola già ricevuta e investita a modo suo. Quindi, il peccato di questo figlio più giovane non è quello di avere sciupato il patrimonio, perché ha sciupato in fondo quello che gli apparteneva. Bisogna cercare altrove la vera causa del peccato, che lui stesso riconosce, e occorre fare riferimento, a questo punto, alla posizione della parabola all'interno del capitolo 15. In particolare occorre rammentare il motivo, già spiegato, per il quale Luca ha voluto premettere altre due parabole molto brevi a questa parabola più lunga. A partire dalle due parabole introduttive, possiamo comprendere meglio questo peccato da cui un po' tutti abbiamo bisogno di guarire, e che potrebbe essere commesso in due forme esteriori diverse, ma identiche nel loro spirito.

Il primo versetto chiave è questo: "il più giovane dei due disse al padre: <<Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta>>. Ed egli divise tra loro le sue sostanze" (v. 12). La stranezza di questo versetto, ma anche il suo carattere significativo, è che ordinariamente nessun padre distribuisce l'eredità se non in previsione della propria morte; qui la situazione è molto diversa: il figlio gli chiede di dividere le sostanze come se il padre stesse già per morire. Chiede l'eredità, perché in realtà, dentro al suo cuore, il padre è già morto. Questa è una prima risposta al peccato del figlio minore, che in fondo non differisce nella sua sostanza dal peccato del figlio maggiore: *l'eliminazione della figura paterna*.

Possiamo ulteriormente interrogarci sulle motivazioni che spingono questo giovane ad andarsene:

- Il bisogno di sentirsi autonomo. In questo caso la figura del padre (immagine di Dio) è sentita come un limite imposto alla propria libertà, e i doni che si hanno si considerano come una proprietà personale, a cui si ha diritto: “dammi la parte di patrimonio che mi spetta” (v. 12)
- Egli intende la propria partenza come una partenza senza ritorno: “raccolte tutte le sue cose” (v. 13). La sua emancipazione è totale e la sua partenza da casa ha il sapore di un nuovo inizio.
- La decisione di partire non è preparata da alcun momento di riflessione, come invece sarà preparato il suo ritorno (cfr. v. 12 e v. 17).
- Egli concepisce la libertà come *la possibilità di fare tutto ciò che piace*: cfr. v. 13b. In seguito, egli comprenderà di essersi ingannato su questo punto. La libertà offerta da Dio non è di questo genere e non consiste nella eliminazione degli ostacoli che frenano i nostri desideri personali, ma *nella rimozione degli ostacoli che ci impediscono di crescere nella nostra dignità di figli*. E questa libertà è impossibile raggiungerla, quando si è lontani da Lui.

Il figlio minore, allontanandosi fisicamente dalla casa paterna, aveva fatto un movimento locale, geografico, e da un luogo si era trasferito in un altro. Ma in tutto questo tempo era stato come fuori di sé. Il cammino di ritorno verso casa viene quindi preparato da un movimento di ritorno verso se stesso, ossia il recupero dell'interiorità e della capacità di meditazione. Era proprio questo che gli era mancato fino a quel momento. Anche la sua stessa partenza, come abbiamo già notato, non è preparata da alcun momento di riflessione, essa era stata solamente annunciata (Il più giovane dei due *disse...*”), ma non meditata. Quando però rientra in se stesso, egli si accorge di alcune cose che prima, nella sua alienazione da sé, non aveva visto, e precisamente:

La libertà di fare tutto ciò che piace ha come prezzo l'impoverimento della propria personalità, cioè *la perdita della dignità di figlio* (cfr. v. 19). Questa esperienza di vuoto lo porta a scoprire finalmente la statura morale di suo padre. A questo punto, gli diventa chiara una verità che gli era sfuggita, anche se era stata sotto i suoi occhi per tutto il tempo della sua permanenza a casa: suo padre tratta con umanità perfino i garzoni, mentre tanti uomini mediocri fanno pesare sugli altri quel minimo di autorità che spesso posseggono. Era fuggito da un uomo degno di stima ed era caduto nelle mani di un personaggio gretto e meschino. Per di più, lì era figlio, qui schiavo. Soprattutto prende coscienza del suo vero peccato: non l'essere partito da casa, né l'aver dilapidato il

patrimonio, ma *l'essere vissuto sotto lo stesso tetto con suo padre, senza avere conosciuto il suo cuore e la sua statura morale*. Dal seguito della storia si vede come lo stesso peccato gravi anche sulla coscienza del fratello rimasto a casa, che però, al suo confronto, si crede giusto. Così come possiamo comprendere alla luce di un altro versetto chiave, il v. 17, quando lavorando sotto un padrone, che lo manda a pascolare i porci, dice il testo che rientrò in se stesso e disse: “*Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!*”. Si tratta di un ricordo che adesso s'illumina sotto un aspetto nuovo. Questo giovane aveva avuto sotto i suoi occhi uno stile di vita, un modo con cui suo padre trattava i dipendenti, e solo adesso si rende conto della statura morale di questo padre. Questo atteggiamento del figlio, il suo rientrare in se stesso e il suo ricordare il passato, getta una nuova luce, perché solo in questo momento, lontano da casa e dal padre, il giovane comprende la nobiltà d'animo di quell'uomo con cui era vissuto tanti anni sotto lo stesso tetto senza mai essersene reso conto. Adesso, conosciuta la sua statura, egli desidera ritornare a casa vivendoci anche nel ruolo di un servo; da qui si comprende il senso del suo allontanamento: ciò che lo spinge ad allontanarsi da casa, è *la non conoscenza della paternità*, ma se si continua a leggere il testo e si osserva bene la figura dell'altro fratello, quello rimasto a casa, si scopre in lui la stessa disposizione di animo.

I vv. 20-21, che descrivono l'incontro del figlio minore con suo padre, contengono anche una teologia della riconciliazione: va notato che la manifestazione, o meglio la confessione del proprio peccato, espressa al v. 21, è successiva e non anteriore alla manifestazione piena dell'amore del Padre. Qui il testo non dice che il padre ha aspettato che il figlio gli dicesse di avere peccato, per poi eventualmente abbracciarlo. La posizione degli elementi nel racconto è esattamente contraria: prima è descritto l'abbraccio, che esprime l'incondizionata accoglienza di Dio verso l'uomo peccatore, e poi al v. 21 è descritta la confessione del peccato. Questo non è solo una tappa del racconto della parabola, ma è una teologia della riconciliazione, che potremmo formulare così: ognuno di noi non può esprimere a Dio la confessione del proprio peccato, se prima non è stato toccato dalla sua misericordia; aggiungiamo pure che chi non è stato toccato dall'amore di Dio non è neppure in grado di *sentirsi* peccatore. Quindi, il fatto stesso che noi sentiamo il bisogno di confessarci, è la prova tangibile che siamo già stati raggiunti dalla sua misericordia, la quale è sempre preveniente: “Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò” (v. 20). Questa manifestazione d'amore, questo essere raggiunto dalla misericordia del Padre, è l'ultima spinta verso la confessione, che ha luogo cronologicamente dopo: “Il figlio gli disse: <<Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te [...]” (v. 21). Il figlio, con queste parole vuole dirgli: “Padre, io ho peccato contro di te, perché sono stato con te

una vita intera e non ti ho conosciuto, non ho conosciuto la grandezza del tuo cuore, e ho proiettato in te, le meschinità del mio. Perciò non ho saputo vivere da figlio, quale tu mi volevi”. Questa è la confessione più vera del nostro peccato davanti a Dio. Non si tratta tanto di pentirsi di atti peccaminosi singolarmente presi, ma di quella disposizione di animo che è la madre e la generatrice di tutti i peccati possibili: *la non conoscenza della divina paternità*. Inoltre, l’espressione del giovane, “ho peccato verso il Cielo e davanti a te”, sottolinea l’essenza più vera del pentimento. Egli non prova dolore tanto per il fatto di avere danneggiato il patrimonio familiare o per avere impoverito se stesso, quanto piuttosto per avere agito slealmente contro chi non meritava affatto un tale trattamento. *Il dolore di avere tradito l’Amore*, solo questa è l’anima del vero pentimento. Non è un pentimento perfetto quello di chi ritorna a Dio dopo avere aperto gli occhi sulle rovine causate a se stesso col peccato personale, ma senza avere ancora la consapevolezza di cosa significhi aver tradito l’Amico.

Notiamo ancora che il padre non gli fa terminare la frase di pentimento che egli aveva a lungo ripetuto tra sé e sé prima del suo ritorno, interrompendolo nel punto in cui stava per dire: “Trattami come uno dei tuoi salariati” (v. 19b). Dio accetta solo il nostro pentimento, ma non accetta che noi occupiamo un posto inferiore a quello a cui Lui ci destina, qualunque sia stato il nostro peccato.

Proprio perché ha scoperto la nobiltà di animo di suo padre, il figlio minore ritorna senza paura, deciso però a vivere come un salariato, ritenendosi indegno di un padre così. La scoperta della verità del padre, cioè la sua statura morale e la sua nobile paternità, lo porta contemporaneamente alla scoperta della verità di se stesso svincolato dalla sua relazione col padre: “sono un salariato”: (cfr. v. 19). Ma proprio nel momento in cui il figlio (l’uomo) giunge alla piena e serena coscienza di ciò che può divenire senza il padre (senza Dio), il padre stesso lo riporta alla coscienza della sua originaria dignità, e gli fa mettere l’abito più bello, l’anello e i calzari (cfr. v. 22).

La parte finale della parabola presenta lo stesso dramma della prima, ma senza redenzione. Un aspetto che fa certamente pensare, nell’uno e nell’altro fratello, è la loro incapacità di vedere le cose che hanno sotto gli occhi. Abbiamo notato già come il fratello minore abbia scoperto la statura morale del padre solo dopo essersene andato da casa. Ma mentre stava a casa ce l’aveva sotto gli occhi. Il fratello maggiore sperimenta lo stesso tipo di inquietante cecità: è trattato dal padre con lo stesso amore e la stessa sollecitudine con cui è trattato suo fratello, *ma lui non se ne rende conto*. Il padre esce di casa per andargli incontro e gli garantisce una posizione di figlio in senso pieno: (cfr. vv. 28b.31). Esattamente quel che aveva fatto per il minore. Ma il figlio maggiore non è in grado di vedere questa verità che ha sotto gli occhi: il padre ha stabilito con lui un vero rapporto paterno,

mentre lui non ha stabilito col padre un vero rapporto da figlio, vivendo piuttosto come un lavoratore dipendente, e soprattutto negando l'amore attraverso il primato del merito: "non ho mai disobbedito a un tuo comando": (v. 29). Le sue parole solo cariche di un rimprovero ingiustificato, visto che tutto ciò che il padre possiede è suo (cfr. vv. 29.31). Questa eccessiva confidenza nelle proprie opere, e nella propria perfezione legale, snatura il suo rapporto filiale e lo indurisce, al punto tale da non accorgersi di un'altra cosa stupenda che si è verificata sotto i suoi occhi: il ritorno del fratello, che è visto dal padre come un ritorno dalla morte alla vita (cfr. v. 32).

Anche lui pur rimanendo a casa, accanto a suo padre notte e giorno, sembra non avere compreso il cuore di quell'uomo, né la sua statura morale. Qui il testo ha un carattere particolare dal punto di vista del lessico: l'autore non mette mai sulle labbra del figlio maggiore, la parola "padre". Quando il figlio maggiore è descritto nell'atto di entrare in relazione con il padre, questa relazione non è mai presentata con le tonalità del rapporto padre-figlio. Non compare mai, sulle sue labbra, la parola "padre", come non vi compare neppure la parola "fratello"; il riferimento al fratello che ritorna è espresso da lui con parole che creano una certa distanza: "Ma ora che è tornato questo tuo figlio" (v. 30). Le due cose sono collegate, la non conoscenza della paternità di Dio, impedisce al figlio di sentirsi fratello dell'altro, ma nello stesso tempo lo acceca su un miracolo straordinario, che è avvenuto sotto i suoi occhi e che il padre inutilmente gli fa notare: "questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita" (v. 32b); dall'altro lato, l'atteggiamento del padre sembra identico nei confronti dei due figli e questo sottolinea come, in realtà, quando l'uomo muove accuse a Dio, non parla secondo verità e non fa altro che proiettare in Lui le meschinità del proprio cuore.

In definitiva: la capacità di vivere nella divina paternità ci immette in un ordine nuovo, che è l'ordine della conoscenza del cuore di Dio; solo a questa condizione possiamo restare nella sua casa senza vivere da servi, sentendoci fratelli e figli.

La parabola si chiude sulle parole del padre, che parla accuratamente al figlio maggiore e cerca di ricondurlo alla sua verità personale, che è duplice: una verità di figlio e di fratello. (cfr. vv. 31-32). E Cristo, nel suo narrare, si ferma qui. Non sappiamo quale sia stata la risposta del fratello maggiore. Anche noi ci fermiamo qui e lasciamo al lettore il compito di fare ulteriori considerazioni su questo silenzio di Gesù.